

MARIANGELA GALATEA VAGLIO



AFRODITE

LA VERITÀ DELLA DEA



GIUNTI

AFRODITE

LA VERITÀ DELLA DEA



MARIANGELA GALATEA VAGLIO

AFRODITE

LA VERITÀ DELLA DEA

Published by arrangement with Walkabout Literary Agency.

Editing e redazione: Mariachiara Riva

Carta geografica (pp. 6-7): elaborazione grafica di Enrico Albisetti

Grafica di copertina: Enrico Albisetti

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809923799

Prima edizione digitale: aprile 2024



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

A tutte le donne che hanno avuto potere.

*E a tutte quelle che non hanno potuto mai averlo, ma sono state
comunque determinanti per la storia.*





PANTO
EUSSINO

PAFO

TIGRI

EUFRATE

URUK



DRAMATIS PERSONAE

La Splendente/Inanna/Afrodite/Venere:
*dea dell'amore e dell'attrazione, signora del cielo
e forza unificatrice dell'universo*

PARTE PRIMA
LA SIGNORA

Gea dea della terra

Urano dio del cielo

Crono figlio di Gea e Urano

PARTE SECONDA
INANNA, LA SIGNORA DI URUK

An dio del cielo

Enki artefice divino e dio delle acque dolci

Enlil dio dei venti

Utu dio del sole

Ereškigal dea dell'Oltretomba

Ninšubur ancella di Inanna

Kurgarra demone

Galaturra *demone*
Shukaletuda *giardiniere al servizio di Enki*
Dumuzi/Adone *pastore*
Iskur, Enkimdu, Asnan,
Kulla, Gugalanna *altre divinità mesopotamiche*

PARTE TERZA
AFRODITE

Efesto *dio del fuoco e fabbro divino*
Zeus *signore degli dei*
Hera *sorella e moglie di Zeus*
Atena *figlia primogenita di Zeus e Metis,*
dea della guerra e dell'intelligenza
Ares *dio della battaglia*
Hermes *figlio di Zeus e di Maia, messaggero divino,*
protettore dei mercanti e dei ladri
Apollo *figlio di Zeus e di Latona, dio del sole e della medicina*
Artemide *sorella di Apollo, dea della caccia e delle selve*
Poseidone *fratello di Zeus e Hera, dio del mare*
Dionisio *figlio di Zeus e Semele, dio dell'ebbrezza*
Demetra *sorella di Zeus, dea dell'agricoltura*
Ade *fratello di Zeus, signore dell'Oltretomba*
Aglaia e Talia *divinità minori e ancelle di Afrodite*
Priamo *re di Troia*
Ecuba *moglie di Priamo*
Ettore *figlio primogenito di Priamo ed Ecuba,*
erede al trono di Troia

Anchise cugino di Priamo
Enea figlio di Anchise e di Afrodite
Paride figlio di Priamo ed Ecuba
Teti ninfa oceanina, madre di Achille
Peleo re marito di Teti
Eunomia, Dike, Irene (le tre Ore) figlie di Zeus
Eris figlia di Zeus e Hera, sorella di Ares
Elena figlia di Zeus e Leda, regina di Sparta
Etra madre di Teseo re di Atene e nutrice di Elena
Menelao marito di Elena
Agamennone fratello di Menelao, re di Micene
Clitemnestra sorella di Elena, moglie di Agamennone
Egisto cugino di Agamennone e Menelao
e amante di Clitemnestra
Ifigenia figlia di Clitemnestra e Agamennone
Achille figlio di Teti e Peleo
Calcante indovino greco
Criseide figlia del sacerdote Crise, prigioniera
di Agamennone
Briseide principessa, prigioniera di Achille
Crise sacerdote di Apollo, padre di Criseide
Creusa sorella di Ettore e moglie di Enea
Diomede re greco
Ulisse re greco di Itaca
Ananke entità divina che sovrintende al destino del mondo
Cloto, Lachesi, Atropo (Moire) divinità che sovrintendono
al destino di uomini e dei

PARTE QUARTA
VENERE

Filottete eroe greco

Polissena figlia minore di Priamo

Cassandra figlia di Priamo e profetessa

Iulo/Ascanio figlio di Enea e Creusa

Antenore principe troiano

Antifate eroe troiano

Acate eroe troiano braccio destro di Enea

Anio re di Delo e sacerdote di Apollo

Launo figlia di Anio, profetessa

Eros dio della passione, figlio di Venere/Afrodite

Didone regina di Cartagine

Latino re del Lazio

Amata moglie di Latino

Lavinia figlia di Latino e Amata

Turno cugino di Amata pretendente di Lavinia

Fauno antico dio del Lazio padre di Latino

*Evandro re degli Arcadi fondatore
di un insediamento sul Palatino*

Pallante figlio di Evandro

Tarconte re degli Etruschi



PROLOGO

AI MORTALI

Tutto quello che credete di sapere su di me è falso.

Ogni immagine. Ogni idea. Ogni parola.

Lo so cosa frulla nelle vostre teste, quando sentite il mio nome.

La dea dell'amore. E via, un diluvio di statue e di pitture, in cui ci sono io, ritratta senza veli. Mentre nasco da un guscio di conchiglia, nel mezzo del mare, o, più borghesemente, faccio il bagno attorniata da brocche e incensari di profumi, mi asciugo i capelli, indosso un peplo che però mi scivola via di dosso lasciandomi quasi nuda, o nuda del tutto. E poi distesa su morbidi letti, con in mano la mela della vittoria dopo aver sconfitto le mie rivali, o assisa su troni, o ancora alla guida di carri trainati da colombe, con un contorno di buffi amorini alati a farmi compagnia.

Afrodite la bella: per voi sono sempre sorridente, elegante, patinata. Una dea da copertina di rivista, una divinità chic, l'antesignana di tutte le mogli trofeo vestite da stilisti alla moda, delle attrici e top model glamour che sfilano sulle passerelle fasciate di abiti scintillanti, i capelli in ordine, il trucco perfetto. La dea dell'amore e del desiderio, ma un desiderio omologato, un prodotto del vostro mondo, banale, prevedibile come tutte le cose fatte in serie: addomesticato.

Una dea che non vive, non agisce, non crea: decora un mondo di maschi, pensato per loro.

Al massimo suscita qualche succoso pettegolezzo per la sua condotta licenziosa, quando si prende per compagni amanti più

AI MORTALI

giovani, bellocci e non particolarmente acuti, o attira lo sdegno dei moralisti perché protegge eroine adultere, e persino prostitute. Ma sostanzialmente un'entità inoffensiva, superficiale, ruffiana senza fantasia per le coppiette languide dei romanzetti rosa o ispiratrice di qualche avventura più piccante, adatta a essere sussurrata nelle alcove.

A questo mi avete ridotta, mortali ingrati.

Voi non avete idea di chi io sia.

Mi avete dimenticata. Mi avete sveltita, sminuita, mutilata. Avete ridotto una forza primordiale del cosmo a una favoletta adatta alle vostre case, al vostro piccolo mondo fatto di chiacchiere e di sentimenti preconfezionati.

Voi non avete idea di chi io sia realmente.

È ora e tempo che qualcuno ve lo ricordi.



PARTE PRIMA

LA SIGNORA

Per millenni sono stata sola. Ero l'unica entità divina a essere conosciuta e adorata. Il mio impeto vitale era quello che regolava il desiderio, le nascite, le morti, i cicli della natura in qualsiasi forma, da quello della luna a quello mestruale, all'alternarsi di primavera, estate, autunno e inverno. Nulla sfuggiva al mio potere. Il cielo e la terra, la notte e il giorno, la morte e la vita erano un unico anello infinito che si ripeteva senza sosta per mio impulso e sotto la mia supervisione.

*Il mio soffio permeava l'universo,
era il mio stesso respiro.*

LA FALCE E IL SANGUE

Un lampo di luce livida, metallica, squarcia il nero del cielo infinito.

Non è una notte qualsiasi, quella in cui io per la prima volta mi manifesto come vita. È la Notte: un buio viscoso e opaco che ingloba, simile al Caos primigenio, all'indistinto, da cui è nata.

In essa si muovono due forme che non hanno confini certi e identità definite. Esistono solo avvinghiati l'una all'altra, in un amplesso eterno e inscindibile, che non è un atto di amore, ma di ferocia.

Sono Gea, la terra, e Urano, suo figlio, il cielo.

Gea non è una divinità, è una fattrice. La sua unica ragione di esistere è nel suo istinto. La sua unica volontà è la procreazione. Come una cellula, si moltiplica e si replica, si divide e poi ricomincia, in un eterno travaglio che non conosce sosta o riposo. Non ama, non desidera, non pianifica, non proietta sul futuro. Per lei non esiste altro che il qui e ora, e la sua sete di vita che deve essere soddisfatta partorendo. Il suo compito è solo il dare alla luce: la prole le è spesso indifferente. Non le importa che sia mostruosa o divina, sana o malata, è l'atto della nascita che la appaga: far fluire le cose fuori da sé e poi abbandonarle al proprio destino. Non è madre, non è neppure matrigna. È un magma ribollente, che erutta in continuazione.

Urano, il suo primo figlio, è il suo esatto contrario. È il cielo. Non ha confini, non ha divisioni, interne o esterne. Abbraccia ogni cosa, ma senza creare nulla. Urano è lo *status quo*, l'Essere che vuole rimanere uguale a se stesso: infinito, eterno, ma immoto.

È raggelante, Urano. Il cambiamento per lui è inconcepibile, e pericoloso. Non lo accetta e non lo giustifica. Ma soprattutto non lo sopporta. Così si è steso sopra Gea, bloccandola, che è come ucciderla senza farla morire: uno stupro infinto la tiene soggiogata in eterno.

Lei concepisce di continuo, seguendo la sua natura divina: è un puro istinto, che non può controllare. Ma i figli non vedono la luce. Sono confinati dentro di lei, come in una eterna prigionia, perché Urano, loro padre e loro fratello, possa godere del mondo da solo e non venire turbato.

Sono due egoismi supremi che si scontrano in una lotta infinita. E mentre questa si consuma il tempo è sospeso e l'universo è in bilico, non in equilibrio. Trattiene il respiro, nell'attesa di scoprire chi sarà il vincitore, e quale sarà la sua sorte.

Ma Gea è vita, non può essere sconfitta. I figli che non riescono a venire al mondo lei li cresce dentro di sé, e sono suoi totalmente. Il padre per loro è un estraneo, la madre è tutto. Così il più giovane dei figli diviene strumento della vendetta materna.

Si chiama Crono, il Tempo. E solo lui può rompere l'attimo infinto in cui i due si sono imprigionati a vicenda, e dare il via al mondo.

Gea lo arma con una falce di adamantino, che ha creato nei più profondi recessi della terra, più dura del diamante, così tagliente da poter uccidere persino gli dei.

Con quella il giovane si fa strada, viene alla luce, si avventa sul padre e lo evira.

Il mondo ha il suo battesimo di sangue. Ma a perderlo non è una femmina, è un maschio.

Nasco così. Non da un parto, e nemmeno da un amplesso. Da un taglio feroce, netto, che ridefinisce ogni rapporto e ogni cosa.

Insieme a me, la forza centrifuga fa schizzare fuori altre presenze, incontenibili, pericolose. Sono io che impedisco una distruzione immediata. Quell'universo lacerato e ferito aveva bisogno di una forza cosmica che lo rinnovasse e lo tenesse assieme. Quella forza sono io.

LA SIGNORA

Il sangue di Urano cade sulla superficie del mare. Si forma un coagulo, una spuma, leggera come nebbia, sottile come una nuvola.

Sorgo dalle acque cristalline, coperta solo dalla mia chioma, splendente come gli scogli bianchi colpiti dal sole all'alba.

Sono la prima dea, la prima vera donna, il primo essere senziente in grado davvero di comprendere ciò che vede.

Mi guardo attorno, e sorrido.

Come chi sa di essere destinata a comandare il mondo.

LA DEA DEL TUTTO

Così i Greci, bugiardi come al solito, raccontarono la mia nascita.

Ma ciò che accadde davvero è ben diverso. Nessun Urano e nessuna Gea hanno dato inizio alla mia esistenza. Nessuna falce di adamantino ha squarciato il buio.

Nel magma informe del Caos primordiale, quello che gli antichi filosofi chiamarono *apeiron*, non c'erano confini e distinzioni: io sono balzata fuori all'improvviso, creando in uno stesso istante il tempo e lo spazio. Un intero universo, il vostro, è nato dalla mia luce rallentata. Quello che i vostri scienziati e i vostri fisici ora chiamano energia, in realtà sono io, presente allora come oggi, dall'inizio e anche prima di esso, perché io sono l'essere che è e non può non essere, l'unica costante universale.

Per millenni sono stata sola. Ero l'unica entità divina a essere conosciuta e adorata. Il mio impeto vitale era quello che regolava il desiderio, le nascite, le morti, i cicli della natura in qualsiasi forma, da quello della luna a quello mestruale, all'alternarsi di primavera, estate, autunno e inverno. Nulla sfuggiva al mio potere. Il cielo e la terra, la notte e il giorno, la morte e la vita erano un unico anello infinito che si ripeteva senza sosta per mio impulso e sotto la mia supervisione. Il mio soffio permeava l'universo, era il mio stesso respiro. Ogni passaggio dell'esistenza era una tappa di un cammino che io avevo disegnato, ogni movimento

del cosmo un percorso generato da me. A me obbedivano gli astri nel cielo, i venti e le onde del mare e le fiere sulla terra. Gli animali selvaggi si accovacciavano docili ai miei piedi; i fiori, i frutti e le spighe nascevano dove io lasciavo le mie impronte.

Sono stata con voi fin dalla vostra prima comparsa, quando ancora in branchi a stento distinguibili dagli altri primati cominciavate a colonizzare lande allora selvagge. Mi piaceva quell'alba del mondo così incerta e fragile, in cui non eravate altro che una fra le tante specie, e nemmeno la più adatta a difendersi o sopravvivere. Non eravate padroni, ma ospiti, spesso confusi e storditi.

Vi ho amati fin da quando eravate piccole tribù di pochi individui, maschi e femmine, che si stringevano insieme impauriti gli uni accanto agli altri. Era una vita faticosa, la vostra, perennemente esposta ai pericoli. Non esistevano allora distinzioni di ruoli, ricchezza e povertà, stirpi nobili e oscure. Tutti erano tutto e la comunità era tutto per ognuno di voi. Donne e uomini, insieme, cacciavate nelle foreste, raccoglievate erbe e frutti. I bambini e le bambine seguivano i genitori avviluppati in fasce, appesi alle loro spalle fino a che non imparavano a camminare al loro fianco, a distinguere piano piano le piante buone da quelle velenose, i sassi e i legni utili a essere trasformati in strumenti di lavoro, a capire come scagliare lontano le prime frecce e a usare i coltelli e i rasoi per colpire animali, sventrare pesci, lavorare le carni, tagliare il pellame.

Le donne erano il centro di tutto. Loro che erano madri e custodi del segreto della vita, onorate come regine e sacerdotesse: erano gli unici esseri in grado di entrare in vera connessione con il mondo. Dalla profondità delle loro viscere emergevano i nuovi membri della tribù: li nutrivano nel loro grembo e li regalavano al mondo come doni. Abituate a leggere i minimi mutamenti nelle espressioni dei volti o nel pianto dei neonati, avevano sviluppato l'attenzione per cogliere ogni più piccolo segno. Dal modo in cui il suono si propagava nell'aria, dall'odore della terra, dal fruscio delle foglie carezzate dal vento erano in grado di predire la pioggia, la tempesta, la siccità, scoprire in quali radure dei boschi si

potavano trovare frutti e bacche da raccogliere, dove gli animali avevano tane e nascondigli. Erano il tramite perfetto per conoscere la mia volontà. La forza dei maschi era utile, ma l'intuito e la saggezza delle donne erano necessari: erano loro a creare le premesse del futuro.

Per quei vostri primi nuclei così ristretti la riproduzione era il più grande assillo. Ma capire come questa avvenisse era un mistero. Persino quando intuiste che l'unione sessuale poteva portare a una gravidanza, i meccanismi rimanevano incerti, e oscuro come mai non tutti gli amplessi dessero il frutto sperato. Il concepimento era comunque qualcosa che aveva bisogno di un intervento divino. Il mio.

Ricordo quando la notte, formando lunghe file al lume delle torce, vi tenevate per mano, adulti e bambini, spingendovi a piedi nudi fino nei recessi più nascosti delle grotte, per onorarmi. Le vostre mani colorate di ocre tracciavano sulle rocce simboli per evocare la mia benedizione e il mio aiuto. Gli stessi simboli che di giorno i vasai e le tessitrici disegnavano sulla ceramica e sulle stoffe. Io ero la linea e il triangolo, lo zig-zag inciso nella ceramica duttile, la traccia nera lasciata con la punta di carbone. Ero la dea uccello dai grandi occhi di civetta, la dea serpente e la dea ariete che apriva la stagione della primavera e garantiva la morbida lana per proteggersi dal freddo inverno. Ero l'anfora e la coppa che raccoglieva l'acqua per bere e curare. Ed ero la statuetta nuda di madre dai grandi seni e dal ventre prominente, braccia aperte per accogliere, capelli che formavano un casco di riccioli fitti. Le vostre voci risuonavano nelle radure in mezzo alle selve, gridando: «Signora proteggeteci!», mentre le vostre membra intrecciavano danze in mio onore.

Mi chiamavate con mille nomi, e nessuno specifico. Avevo volti e corpi diversi, alcuni androgini e dotati di doppi genitali. Ero una sola sostanza che prendeva forme diverse. Vi ricorda qualcosa? Secoli dopo lo diranno di divinità maschili, uniche e separate, eppure trine. Ma all'inizio quell'entità poliforme ero io: inizio e fine, cerchio e linea retta. Ero immobile e dinamica, infinita e conclusa,

sfera perfetta e universo in espansione, sempre uguale a me stessa e diversa nel medesimo istante.

Ero, e basta.

ARRIVANO GLI DEI

La spada tenuta stretta nel palmo della mano, mentre l'altra regge le redini di un cavallo. In testa un elmo ornato di piume. I guerrieri scintillanti nelle loro armi di metallo percorrevano le pianure al galoppo, dritti e fieri. Dalle loro bocche uscivano grida di battaglia, in lingue che non avevo mai udito.

Erano un nuovo popolo, se vogliamo chiamare popolo un insieme confuso di tribù spuntato all'improvviso da steppe lontane ai confini del mondo. Erano veloci, e brutali quando serviva. Traversavano le montagne, dilagavano nelle pianure. Distruggevano, conquistavano, e dove non riusciva loro di portare la guerra, si intrufolavano come serpi approfittando della natura pacifica di chi mi venerava. E in poco tempo, tutto ciò che prima era mio è divenuto loro. Alla loro testa, come insegne issate su bastoni, portavano le immagini dei loro dei, maschi.

Esistevano altri dei oltre a me? Lo scoprii solo allora. Io, che per millenni avevo regnato sola e unica sul mondo, di colpo mi trovai accerchiata da una folla di nuove divinità.

Non ero abituata a spartire il potere con chicchessia. Prima non avevo mai avuto padroni, e nemmeno compagni: nessun maschio, umano o divino, poteva realmente considerarsi pari a me o completarmi. Al massimo mi ero vista accostare talvolta qualche figlio neonato da tenere fra le braccia, a sottolineare la mia natura di madre, per altro piuttosto distratta. Di questi figli non ricordo un'adolescenza o uno sviluppo: rimanevano come appendici prive di consistenza: attributi, non esseri. C'erano stati demoni e spiriti accanto a me, signori delle selve e dei boschi, sempre però in posizione subordinata: io, la dea, loro i miei aiutanti e sottoposti.

Questi nuovi esseri divini, invece, erano del tutto diversi: arroganti, tracotanti. La perfetta proiezione degli esseri umani che li adoravano.

Erano maschi potenti, dalla forma umana: il principale era il dio delle tempeste e del cielo, capace di scatenare tuoni e fulmini e scuotere le profondità della terra, e poi vi erano i suoi figli e fratelli, altrettanto bellicosi e violenti.

C'erano anche delle dee, sì. Ma erano presenze secondarie. Questa suddivisione rispettava l'ordine della loro società, in cui le femmine non avevano ruoli di spicco: si sposavano, allevavano i figli; erano rispettate, ma per il loro ruolo di genitrici, non per la loro essenza. Erano una proprietà o un mezzo: appartenevano ai mariti e servivano a questi per avere una discendenza certa. Le educavano a essere remissive e modeste, ripetendo loro che erano inesperte, capricciose, sconsiderate, quasi fossero eterne bambine, e venivano educate in maniera che restassero tali. Accanto dovevano avere sempre un maschio, fosse questi un padre, un marito o un fratello. La sola via di salvezza era l'obbedienza e la docilità all'altrui comando.

Cosa ci si poteva aspettare, del resto, da una schiatta di guerrieri? Per loro il controllo era l'essenza della vita. Organizzavano le famiglie come eserciti schierati. Se si allontanavano per una spedizione, volevano la certezza che in patria tutto sarebbe rimasto ad aspettarli uguale a come l'avevano lasciato; se invece decidevano di partire da un luogo, mogli, figli e servi dovevano essere pronti a caricare i loro averi sui carri e seguirli, senza un fiato e senza ripensamenti.

Dopo averli incontrati, le mie tribù pacifiche di cacciatori e raccoglitori si trasformarono. Decisero che le terre in cui si erano stanziate un tempo dovessero venire difese con le armi, e cominciarono anche a considerare normale poterne strappare altre con la forza ai vicini, se occorreva. I guerrieri divennero indispensabili e guadagnarono sempre più potere.

Le tribù erano divenute più grandi, sì, ma anche più complesse. Nessuno poteva fare tutto, cacciare, raccogliere, pescare, cucire

vestiti, forgiare armi, plasmare vasi, creare strumenti e usarli. Ogni azione richiedeva conoscenze e abilità specifiche, che andavano acquisite con lunghi apprendistati, fatti di osservazione e studi. Gli agricoltori dovevano conoscere il tempo più adatto alla semina e al raccolto, gli artigiani le tecniche per costruire i vasi e le pentole e le stoviglie, i fabbri i segreti della fusione dei metalli per creare gli utensili, i guerrieri dovevano conoscere le tecniche di battaglia, essere forti, in grado di maneggiare con maestria le armi grazie a lunghi allenamenti.

Per questo mondo nuovo, io non bastavo più. Agli dei combattivi e maschili si aggiunsero una miriade di altre divinità minori. Una folla di creature dotate di poteri grandi e piccoli che venivano invocate in base alla circostanza o al bisogno. Come la società umana, anche quella celeste doveva avere dei e dee esperti in un determinato settore e organizzati in una precisa gerarchia.

Io, purtroppo, lasciai fare. Non intuì il pericolo, perché la mia natura non è esclusiva. Come al tempo dei cacciatori, quando mi erano stati affiancati spiriti di animali e di piante nei totem delle tribù, accettai queste nuove figure con la tolleranza tipica della madre che abbraccia. Era una trappola. Lo capii troppo tardi. Come nella società, i guerrieri pian piano assumevano i ruoli di comando giocando sulla paura dell'estraneo, così nella sfera divina io venni pian piano emarginata. Convinsero i popoli che il principio generatore poteva essere sì femminile, ma era quello maschile il solo in grado di ordinare e comandare il mondo. Quelle credenze erosero il mio potere come i topi rosicchiano pian piano le gomene delle navi; come topi gli dei maschi si intrufolarono nei sotterranei dei templi, e poi risalirono verso gli altari per prenderne possesso.

E io, che ero stata tutto, mi ritrovai privata della mia autorità, della mia forza. I miei riti vennero disattesi, i sacrifici in mio onore abbandonati. Scoprii così che se noi divinità perdiamo i nostri adoratori, ci indeboliamo noi stessi, quasi che i nostri poteri siano indissolubilmente collegati alla fede che gli umani ripongono in noi. Mi sentivo di giorno in giorno venire meno, affievolire come

la fiamma della candela che si spegne a poco a poco. L'universo pareva non rispondere più ai miei voleri, farsi estraneo. Io stessa facevo fatica a mantenere il ricordo di ciò che ero stata: come l'acqua che si trasforma in vapore e poi piano piano sfuma nell'aria, perdevo coscienza di me stessa man mano che i mortali perdevano coscienza di me.

Ogni regione aveva creato i propri dei. All'improvviso, avevo sentito risuonare nella mia testa le mille voci degli umani che mi chiamavano in posti diversi con nomi differenti: ero abituata a quelle invocazioni, ma era la prima volta che esse mi apparivano dissonanti e confuse, come se io non fossi più in grado di ascoltarle tutte insieme ed esaudirle. Quella che prima era stata naturale polifonia, ora diveniva confusione ingestibile.

Io, che ero stata flusso inarrestabile e sostanza creatrice dell'universo, in questo nuovo mondo mi ritrovai ridotta e delimitata, imprigionata in quello che era un corpo simile a quello umano, dotata di attributi fissi e una storia.

Ma non ero disposta ad arrendermi così. Chi contiene la forza del tutto, non può essere ingabbiata in un solo ruolo. Non potevo dimenticare ciò che ero stata e dimenticare la mia essenza combattiva. E se ora gli uomini rispettavano solo la forza dei guerrieri, io l'avrei saputa trovare in me, per essere di nuovo la loro guida.

E così diventai Inanna, la vergine guerriera.